

IL PITTORE CHE CADDE NELLO SPAZIO

Jonny Costantino

-20

In prossimità dei quarant'anni, Flavio de Marco iniziò a perdere pezzi e colpi. Pochi se ne accorsero e suppergiù nessuno capì il perché. Si tese a minimizzare. Qualcuno alluse a una nevrosi passeggera. Qualcun altro parlò del rinculo psichico di un cambio di metabolismo fisiologico verso la boa dei quaranta. Né mancò chi la prese sul personale e, fraintendendo gli oramai consueti sbalzi di umore, gli diede dello stronzo, dell'egoista. Quando intercettavo pettegolezzi del genere, era più forte di me, me la ridevo sotto i baffi. Ma non potevo mentire a me stesso. Ero preoccupato, e seriamente: conoscevo il pericolo che il mio amico stava correndo.

-19

Cos'era capitato a Flavio de Marco? Cosa aveva reso quest'uomo, che saturnino lo era sempre stato, ancora più distante, disconnesso, altrove? Non voglio girarci intorno: Flavio iniziò a vedere cose che non c'erano e a provare nostalgia per luoghi dove, apparentemente, non era mai stato. Non fu una cosa che accadde dall'oggi al domani. Il danno non era sopravvenuto, era originario. Dopo decenni di dormiveglia, un morbo congenito dell'immaginazione si era destato e stava compromettendo i gangli della rappresentazione, con l'effetto di alterare il suo modo di vedere, sentire, pensare. Qualora ci disturbi etichettare un fenomeno dai contorni così sfumati come morbo, per via della distinzione sottesa dal vocabolo tra ciò che è sano e ciò che non lo è, propongo le seguenti formule: grano d'infinito, spina di assoluto, particella di stella.

-18

Morbo grano spina stella: un sostantivo vale l'altro, purché si tenga presente che lo stravolgimento organico che rese Flavio de Marco un'unità biologica malfunzionante non si sarebbe verificato se questo lunatico personaggio fosse stato del tutto umano.

-17

Flavio non cadde dalle nuvole. Non si accorse di quello che gli stava accadendo come di un bernoccolo dopo una sbornia. Fin da fanciullo aveva intrattenuto rapporti con la sua parte oscuramente stellare, la quale ebbe un ruolo decisivo in quello che Flavio sarebbe diventato: un artista, nella fattispecie un pittore. Col tempo egli aveva imparato a gestire le ripercussioni sulla vita quotidiana di questa relazione ad alto potenziale squilibrante. Si era creato un sistema di vita e pittura di una certa solidità. Un sistema che, ahilui, aveva preso a impallarsi con allarmante regolarità. Il pittore era sotto il tiro di uno di quei crash neuronali dai cui si esce con la mente storpiata e il pennello spezzato.

-16

Flavio aveva iniziato a porsi domande senza possibilità di risposta sul pianeta dov'era nato e cresciuto. Sta di fatto che la Terra, pianeta azzurro o atomo opaco che dir si voglia, cominciò a non bastargli più. Si sentiva in trappola, quaggiù, e divorante si fece il bisogno di avvicinarsi alle remote regioni del suo concepimento. La spina di assoluto gli pungeva le

sinapsi e i suoi pensieri erano anneriti da una miriade di piccoli tilt nervoculari. L'umore non poté che risentirne. Scontento di sé e degli altri, guastata ogni affabilità, Flavio si mise a distruggere quadri, sciupare amicizie, bere burberamente e pubblicamente inveire contro la mediocrità per nulla aurea che manda avanti il mondo. Fu allora che la particella si tramutò in navicella.

-15

Proprio così: la sua particella di stella si tramutò in una navicella attrezzata per viaggi interplanetari dell'arte. Il bizzarro fenomeno avvenne, considerando di chi stiamo parlando, nell'unico modo in cui poteva avvenire: attraverso quell'interazione su tela tra pennelli colori spatole spray acidi ditate secrezioni che, per amore di sintesi, chiamiamo pittura. Fu la pittura che schiuse a Flavio le porte del sistema solare. Fu l'incantesimo della pittura a consentirgli di misurarsi con quello spaziotempo alieno e familiare al contempo, affinché lo distillasse in quadri dove prendono corpo le scudisciate fluorescenti di Venere, la plumbea foschia di Mercurio, le rossastre interiora di Marte, la consistenza di gelato sciolto di Giove, un gelato crema e nocciola.

-14

Appena il tempo di decollare e Flavio era già nel vivo di una spedizione galattica. L'esplorazione dei primi quattro pianeti, quelli più vicini alla Terra, avvenne senza intoppi e condusse a scoperte affascinanti, a esiti sorprendenti. I furori macellaieschi di Marte e le amalgame variegata di Giove, in particolare, fin da subito apparvero uno zenit formale, tale da far guardare ai relativi quadri come a una poderosa risposta pittorica alle cromo-armonie musicali di Olivier Messiaen e a quelle filmiche di Stan Brakhage. Mancò tuttavia il tempo per gioire di questi e altri conseguimenti. Conclusa l'avventura su Giove, il maggiore pianeta del nostro sistema, considerato una stella fallita a causa delle sue somiglianze col Sole, la missione giunse a un punto morto. L'irrimediabile stava avendo luogo.

-13

Adesso noi vediamo come in uno specchio, in modo oscuro, ha scritto Paolo di Tarso nel primo secolo dopo Cristo. All'inizio del terzo millennio, Flavio de Marco ha dipinto il mondo attraverso uno schermo grigio, lo schermo del computer. Lo schermo, nei suoi quadri, rappresenta il diaframma che appiattisce la visione umana nell'era della riproducibilità digitale. Lo schermo è la presenza che dispiega e delimita, attiva e disturba una pittura sospesa tra l'astrazione e la figurazione, rendendola lo spazio sintetico di un dialogo critico, per non dire di un cortocircuito, tra tecnologia e paesaggio, tra comunicazione e visione. Lo schermo è il filtro visivo e il motore dialettico della pittura di Flavio de Marco. O meglio: così è stato negli ultimi vent'anni della sua arte.

-12

Durante la tratta Giove Saturno, sfangata la Grande Macchia Rossa, la tempesta per antonomasia del sistema solare, imperversante da circa trecento anni, Flavio fu aggredito da dubbi lancinanti sul senso della missione e, inevitabilmente, sulla rotta della propria pittura. Aveva sottoposto lo schermo alla prova dello spazio e lo schermo, dappprincipio, aveva tenuto. I paesaggi mercuriani venusiani marziani gioviani sono sormontati da barre degli strumenti che stanno lì a rammentare che quel che vediamo lo stiamo vedendo al di

qua di un'interfaccia terrestre. Ma lassù, ad anni luce di distanza dagli uomini e dai loro hardware e dai loro software, Flavio sentì che quelle barre non erano più strumentali. Sentì, in generale, che lo schermo, pittoricamente scandagliato, aveva esaurito, o era lì lì, la propria funzione di contenitore e finestra. Sentì, in parole povere, che per lui erano cazzi acidi.

-11

Non serve la sfera di cristallo per antivedere che, nei panni di Flavio de Marco, un pittore mediamente paraculo o calcolatore o asservito agli equilibri di mercato avrebbe fatto finta di niente e salvato il salvabile. Concretamente: costui avrebbe portato a termine quello che aveva cominciato sviluppando o variando le più fertili intuizioni segniche e tonali. Come dire: avrebbe abbracciato la logica della serie evitando le ripetizioni spudorate. Se il talento lo avesse assistito, questo scaltro alter ego di Flavio avrebbe fatto un lavoro dignitoso senza pregiudicare il proprio marchio di fabbrica e tutti sarebbero vissuti felici e contenti.

-10

Mestiere o azzardo? Era il bivio davanti al quale Flavio si trovò ed era uno di quei bivî che stabiliscono un prima e un dopo nella vita di un artista. Continuare la missione con o senza lo schermo? Preservarlo e fare lo gnorri oppure sbarazzarsene minando la *forma mentis* di una ricerca di proverbiale rigore? E soprattutto: era pronto per un azzardo così totale oppure no e per punizione sarebbe stato risucchiato dal vaso di Pandora scoperchiato con la rimozione dello schermo? Un bel dilemma, non c'è che dire. Flavio era consapevole di poterci lasciare le penne. Dove le penne erano la sua storia ultraventennale di pittore, la sua credibilità di artista.

-9

Ma c'era anche una terza opzione che meritava di essere vagliata, una via di fuga, se vogliamo: mandare a monte la missione e fare ritorno a casa, per leccarsi le ferite e riflettere in santa pace, lontano dalle pressioni spaziali e mondane. E se, per inciso, Flavio possedeva un posto vicino alla sua idea di casa, quel posto era Stella, l'isola artificiale da lui stesso ideata progettata costruita, un'isola fluttuante chissà dove tra il mare Egeo e l'Iperurano. La strada del ritorno era senza dubbio quella meno accidentata. Se Flavio l'avesse imboccata, se avesse scelto di fare dietrofront e temporeggiare, non sarei stato certo io a biasimarlo in nome di una qualche retorica della prodezza sconfinante nell'apologia di autolesionismo. Così però non andò. E su una cosa sono disposto a scommettere: se la scappatoia si profilò, essa baluginò e scomparve con la rapidità di una stella cadente.

-8

Era la resa dei conti. Flavio avrebbe potuto prendere per i fondelli galleristi e collezionisti, critici e curiosi, ma non se stesso. Continuare a muoversi dentro lo schermo, da quel momento in avanti, sarebbe equivalso ad acquartierarsi in una *safe zone*. Alla luce di questa consapevolezza, una mossa del genere avrebbe incrinato il rispetto di Flavio per sé come artista dunque come uomo, in virtù di un'onestà intellettuale tanto intransigente da renderlo talvolta addirittura indisponente. A una presa di coscienza di tale drasticità Flavio non ci arrivò col semplice ragionamento, non poteva per forza di cose ovvero di

pittura. In un pittore che si rispetti, la mente viaggia all'unisono con la mano e al ritmo dell'occhio: soltanto dipingendo egli comprende. Ebbene, le pitture di Flavio, negli ultimi anni, erano cresciute così tanto in termini di estro e temperatura da sanguinare al semplice contatto con le fredde gabbie della computer grafica e, sempre più riottose, sempre più incontenibili, avevano intrapreso in completa autonomia una silenziosa rivolta contro lo schermo.

-7

Flavio era lucido, adesso. Sapeva che in gioco c'era la feritoia che avrebbe avuto la forza di scavarsi verso un orizzonte di possibilità non ancora tentate della sua arte dunque della sua vita. Sapeva che il punto di rottura, per tramutarsi in un salto di livello, implicava un mutamento di prospettiva. Flavio doveva rompere gli indugi e lanciarsi nell'ignoto senza rete, a costo di dilapidare la sua riconoscibilità, a costo di smarrire la sua identità. Era lucido: doveva riconfigurare la missione e navigare a vista nello spazio aperto, oltre le regole che si era dato, oltre il codice che aveva coniato, oltre persino il pittore che era stato. Oltre lo schermo.

-6

Avvenuto il decollo della navicella spaziale, è necessario il distacco del razzo vettore che ha permesso la propulsione, una volta terminata la sua funzione. Il distacco del razzo non avviene tutto d'un botto, bensì gradualmente, per stadi. Il nome del razzo che, il fatidico 20 luglio 1969, sparò sulla Luna la navicella Apollo 11 era Saturno V.

-5

Mentre entrava nella magnetosfera di Saturno, spossato dal dissidio interiore ma fermo in un proponimento che non sapeva ancora in cosa si sarebbe risolto, Flavio trovò ad attenderlo un ciclone lisergico. Roteando in quelle spirali gassose, ebbe allucinazioni che sarebbe più corretto chiamare visitazioni. Tra i biliosi fumi saturnini, fecero capolino fisionomie che il pittore non stentò a riconoscere. Si trattava dei venerandi colleghi Leon Battista Alberti, Tiziano Vecellio, Gustave Courbet, Claude Monet, Paul Gauguin, Kazimir Severinovič Malevič, Giorgio Morandi. A cosa doveva tale onore? Perché costoro gli si manifestavano proprio ora, all'apice della crisi, a un soffio dal patatrac? No, non erano lì per giudicarlo, come Flavio in prima battuta sospettò. Al contrario, gli stavano tendendo una mano, gli si offrivano come modelli: i suoi primi modelli in carne e anima.

-4

Courbet morente, forse solo dormiente, fu il primo ad andare incontro al nostro naufrago astrale tra le flatulenze allucinogene di Saturno, e fu il primo a essere dipinto. Ritraendo il pittore dell'*Origine del mondo* Flavio realizzò il suo primo ritratto di un autoritratto. Qui il bagliore tra l'ocra e l'arancio che intride l'habitat saturnino, e altrove illumina il cervo morto immortalato da Gustave, intride il corpo del pittore soavemente giacente sulla tela grezza, placidamente irradiante. Flavio ha tramutato il corpo di Courbet in una torcia umana. Una torcia in prossimità della quale ronza un cursore sperduto. Ronza desolato come un moscerino che invano resiste alla bellezza del fuoco. Il fuoco dov'è destinato a svanire.

-3

Flavio de Marco è un artista visivo, naturalmente, ma anche uno scrittore e, circa un lustro prima di quest'odissea nello spazio più esterno e più interno, ha scritto un saggio su *Solaris* dove il romanzo di Stanislaw Lem conversa con l'adattamento cinematografico di Andrej Tarkovskij e con le urgenze amorose del pittore. Un saggio approdante alla seguente conclusione: bisogna allontanarsi dalla realtà per penetrarla più a fondo. Una conclusione che riguardava Flavio come una profezia che adesso si stava avverando. Fu sul pianeta Urano che scoccò l'ora-x e l'artista si sentì maturo per misurarsi con la realtà in presa diretta, senza mediazioni, come finora mai. Per possederla con delicatezza e violenza. Per slabbrarla, se necessario. Per inseminarla con i gameti della pittura.

-2

Ogni artista deve rifare tutto di sana pianta, così parlò Proust il romanziere contro Sainte-Beuve il critico. La tradizione è ascolto. La tradizione è esplosione. La tradizione è reset. È stato il confronto serrato con i maestri antichi e moderni a indurre Flavio a ripartire da zero, come l'uomo di Lascaux al cospetto del bisonte. Ripartire da zero ha significato dare una forma pittorica al proprio spazio vitale indagando gli strumenti necessari, le umili o pregiate cose di ogni giorno, la realtà a lui più prossima: barattoli di colore, tubetti semi-spremuti, lo schermo alzato del computer, il tavolo di lavoro, le bottiglie della sua scorta di alcolici, uno skate e un teschio, un vaso di fiori che perdono petali, la veduta dalla porta a vetri, frammenti di quadri propri e altrui. Cose così che, dipinte, principiano una nuova vita. La vita è proprio ironica: Flavio doveva finire su Urano, ai confini del sistema del Sole, per scoprire il proprio atelier e rompere, con visionaria fedeltà, il ghiaccio della realtà.

-1

Scriva il misterioso e leggendario saggio cinese Hong Zicheng: sapendo svelare la realtà che agisce sotto il nostro sguardo, avremo nelle mani le gesta eroiche di millenni. Ma la missione di Flavio non era compiuta: mancavano ancora un pianeta e un soggetto per avere un battesimo della realtà con tutti i crismi. Flavio ripensò ad Alberti ossidato, a Tiziano impellicciato, a Courbet vulnerato e agli altri fari che lo avevano abbagliato in aiuto. Costoro non si erano limitati a offrirsi come modelli, ora era evidente. Quegli autoritratti costituivano, più di ogni altra cosa, l'esempio da seguire. Flavio doveva autoritrarsi, punto e basta. Non sarebbe stata la prima volta: il pittore si era già raffigurato come marziano, in un quadro collocato in apertura di una recente mostra a Lecce, la sua città natale, una mostra dal titolo "Autobiografia" e gravida d'influssi planetari. Adesso però si trattava di fare qualcosa di diverso: autoritrarsi come essere in parte umano.

0

All'equatore di Nettuno, tra brezze di metano e frantumi di schermo, Flavio si è cimentato nell'impresa di rappresentarsi in rapporto al proprio immaginario odierno. Di questa operazione di partenogenesi pittorica rimangono quadri che sono i replicanti di un uomo inscindibile dall'artista. Che razza di artista? Lo dicono, senza mezzi termini, i quadri stessi. L'artista come adolescente di quarant'anni fedele alla sua folgorazione di gioventù: Lucio Fontana. L'artista come inventore di drink che sta servendo a chi guarda un Martini cocktail, il suo classico preferito. L'artista come musicomane in dettaglio, dove lo zoom non può che essere sul libidinoso e ideoforo organo d'ingresso di Robert Schumann e Ornette Coleman. L'artista in camicia Acapulco e occhiali Persol come spavaldo centauro di una pittura che ha in Braque e Matisse i suoi numi tutelari ed è pronto a schizzare a razzo sulla sua Kawasaki 650. Con sfrontatezza e candore, Flavio ha cercato di infondere

in questi autoritratti la quintessenza del proprio sentimento della pittura e della vita e, nello sforzo, ha accorciato le distanze tra il sogno della pittura e il cuore selvaggio della vita.

1

Al tempo del nostro ultimo contatto, Flavio era ancora nell'orbita di Nettuno. Visibilmente provato, si accingeva a portare a termine le ultime fatiche planetarie e, per distrarsi, progettava una gitarella di decompressione su Nereide. Ignoro dove l'artista graviti adesso e quanta voglia abbia di ritornare sulla Terra. Il dopo non è mai facile, si sa. Prevedo che, scomparso l'iniziale senso di liberazione ed euforia, il vuoto creato dal venire meno di certe intensità siderali inghiottirà Flavio come un buco nero. Niente paura, normale amministrazione: è la sindrome dell'artista astronauta. Imprevedibile, innanzitutto per lui stesso, è piuttosto la direzione che prenderà la sua pittura, al termine del break rigenerante che l'artista avrà la bontà di concederle. Una cosa però è assodata: Flavio ha sfondato il vicolo cieco dove rischiava di trincerarsi e, mischiando le carte di questo mondo e dell'altro, si è aperto uno sterminato campo di azione e visione.

Pós-escrito brasileiro

Caro Flavio,

ci si parla nel profondo solo attraverso i morti, mi hai scritto così in un tuo messaggio del 25 novembre scorso, a commento del pastiche bolafiano che ti avevo dedicato. Il lungomare nordestino è percosso da violente raffiche di pioggia tropicale, mentre fervono i preparativi del Carnaval, e io ti rispondo ora, attraverso la voce vivissima di alcuni cari estinti. Non c'è bisogno di commenti o parafrasi. Usa questi pensieri per quello che sono: fiaccole balsami pelli, pietre e fionde, tenaglie e piedi di porco, seni di donna e narici di toro decapitato, illuminazioni. Ti serviranno. Hai aperto una porta che non si chiude. Sei stato audace, ne sono testimone. Testimone oculare di una lotta senza esclusione di colpi. Per tre giorni ti ho visto accanirti e sfibrarti, scazzottare con i colori e affidarti al gesto, come un pugile suonato che chiude gli occhi e molla un gancio, sperando che sia il pugno risolutore, sapendo che non lo sarà. Ti ho visto puntare in alto e infierire di spatola, sovraccaricare superfici e torturare figure, perdersi e trovarti e riperderti tra le tue pennellate. Per tre notti ho dormito accerchiato dai tuoi quadri accalcati sulle pareti e poggiati per terra, quadri finiti e quadri abortiti, quadri in sospenso tra la vita e la morte. I miei sogni sono stati dirottati e pilotati dalle tue visioni in corso e da esalazioni di pittura fresca. Al risveglio ti ho visto riprendere il combattimento come un sonnambulo, come un mutilato, come un principiante, come un mendicante disocchiato, come un sorcio che sputando sangue si trascina dietro la trappola che l'ha sciancato, come un posseduto. Ti sei sfilato la cravatta e te la sei legata intorno alla fronte, pronto allo schianto, kamikaze della pittura. Ti ho visto dannato. Ti ho visto beato: quando il quadro funzionava, quando l'immagine nasceva, eri Armstrong allunato e Cristo trasfigurato. Sei stato audace, ne pagherai il prezzo. Hai oltrepassato il punto di non ritorno e sei approdato alla realtà ma la realtà non è che un altro schermo sottile che vela la natura intima delle cose, la realtà è l'imene da sfondare per trovare il punto G, o punto del Sole o vaso di Venere che dir si voglia, delle tue verità di vagabondo delle stelle. Pagherai l'audacia con il freddo e con gli incubi. Avrai addosso gli occhi di un bastardo che ti guarda in cagnesco: i tuoi. La notte è tormentosa. L'artista scorticato. Che la tua mano abbia sempre l'impellenza di chi sta per morire.

1

«Né attore tragico né meretrice» (Marco Aurelio, *Colloqui con se stesso*, 180 dopo Cristo).

II

«La città aveva un'aria festosa. Ma rimasi esterrefatto quando entrai nello studio del Greco e vidi le finestre chiuse, tanto ermeticamente che solo a stento si distinguevano gli oggetti e il Greco stesso, seduto su una poltrona, che non lavorava né dormiva. Rifiutò di uscire con me perché la luce del giorno turbava la sua luce interiore» (il miniaturista Giulio Clovio in una lettera, con riferimento al periodo romano di Domínikos Theotokópoulos in arte El Greco, novembre 1570).

III

«Un solo passo indietro può scagliarci al di là di mille montagne» (Hong Zicheng, *Aforismi sulla radice degli ortaggi*, 1610 circa).

IV

«Gli uomini veramente grandi sono forse, e io lo credo senz'altro, quelli che hanno conservato, nell'età in cui l'intelligenza ha tutta la sua forza, una parte di quella violenza nelle impressioni che è la caratteristica della giovinezza» (Eugène Delacroix, *Diario*, 9 ottobre 1849).

V

«...a me basta fare appello ai veri artisti e nondimeno a quelle donne che hanno ricevuto alla nascita una scintilla di quel fuoco sacro di cui vorrebbero illuminarsi in tutto il loro essere» (Charles Baudelaire, *Il pittore della vita moderna*, 1863).

VI

«La vita è tempesta – tempesta sia!» (Herman Melville, *John Marr*, 1866).

VII

«Gli atti creativi procedono non dalla conoscenza delle loro leggi, bensì da una potenza oscura e incomprensibile che non rafforziamo illuminandola» (Marcel Proust, *Chardin e Rembrandt*, 1895).

VIII

«...prima vedevo attraverso lo schermo, cioè attraverso l'arte del passato, e poi, a poco a poco, ho iniziato a vedere senza questo schermo e il noto è diventato l'ignoto, l'ignoto assoluto» (Alberto Giacometti intervistato da Pierre Schneider, 1961).

IX

«Dedico la mia persona alla tempesta di Beethoven. Alla vibrazione dei colori neutri di Bach. A Chopin che mi ammolle le ossa» (Clarice Lispector, *L'ora della stella*, 1977).

X

«...spero che continui nell'azzardo controllato di cui ha dato prova, convinto, come ha scritto Wittgenstein, che "non si può cercare il nuovo sistema dal punto di vista del vecchio". Può essere, ed è un augurio, che la sua interpretazione del fare pittura lo porti a coniugare la conoscenza analitica delle cose e la comprensione profonda delle emozioni» (Giovanni Maria Accame, *Flavio de Marco*, 1999).

Berlino Bologna Fortaleza, febbraio 2017